

# RMF *online.it*

## Varese



### Editoriale

#### NEWTELLA

##### Le amaritudini, una dolcezza

di Massimo Lodi

L'estate che spegne finalmente i bollori ci lascia in eredità molte delusioni. Ma anche qualche gratificazione. Per esempio, giusto per un tocco d'ottimismo doveroso. Tra una minaccia d'abbattimento di statua e l'altra - e magari in procinto di vietare la Colomba pasquale dopo aver bandito il Colombo navigatore - dall'America arrivano anche notizie buone a riguardo degli italiani. Di noi tutti. La contemporaneità la vince sul passato. La competenza sullo scetticismo. Il dolce sull'amaro. La novella, fortemente apprezzata oltreoceano, racconta di un export imprenditoriale d'ingegno/avanguardia. Ne è protagonista la Ferrero, che inaugura tra Manhattan e il Queens un centro d'innovazione tecnologica destinato a far scuola. Gli specialisti dell'azienda di Alba che produce cioccolatini, ovetti, merendine e altro bendidio trasferiranno il loro sapere dalla provincia piemontese al continente più evoluto al mondo. Non è robeta di zero conto, in tempi così grami. Difettando d'una rassicurante immagine all'estero a causa del deficit di credibilità della classe politica, i successi delle nostre eccellenze d'impresa (tra le quali la filiera della qualità varesina) sono pannicelli più che caldi. Confermano che, pur tra mille difficoltà/ostacoli/delusioni, qui si continua a lavorar sodo e veder lungo, programmare e realizzare.

Restiamo un popolo d'individualisti tenaci e però anche capace di fare squadra, bella e perfino bellissima squadra, quando occorre. Non solo nel calcio. E se la facciamo, non ce n'è per nessuno.

Vero (1) che molti giovani cervelli continuano ad andare in fuga all'estero. Idem vero (2) che fuori dei confini portiamo il risultato della brillantezza di studi e sperimentazioni effettuati a domicilio. Basti pensare a certe preziosità della nicchia bosina. Siamo insomma meno peggio di quel che pensiamo d'essere. O meglio (toh, la conferma): il Paese che lavora gode d'una considerazione inversamente proporzionale al Paese che lo rappresenta. Nell'attesa mitica/biblica che il secondo riduca la distanza dal primo (come diceva Einstein, bisogna vivere come se nulla fosse un miracolo, o come se tutto lo fosse), ci consoliamo all'idea che nella Grande Mela quel capolavoro tricolore della Nutella s'evolverà ben presto nella Newtella a stelle e strisce. Un sospiro di sollievo tra le pesantezze della ripresa, condotta more solito dalla fanfara inconcludente della sciagurata partitocrazia che s'accapiglia su legge elettorale e poco (nulla) più.



### Attualità

#### UNO COME NOI

##### Il film sul cardinale Martini

di Giuseppe Adamoli

Di solito di un bel film resta impressa una scena, un dialogo, un ritratto di persona, un paesaggio naturale o umano. Del documentario sul cardinal Carlo Maria Martini del regista Ermanno Olmi, sceneggiato con la collaborazione di Marco Garzonio, è l'impronta dell'innovazione culturale diocesana che colpisce.

Nulla di sorprendente per chiunque abbia avuto modo di ascoltare e leggere l'arcivescovo che ha attraversato le fasi cruciali della nostra recente storia nella città italiana più creativa, vulcanica, contraddittoria. E' irresistibile, tuttavia, l'impressione di trovarsi davanti ad una straordinaria personalità che per forza morale, profetica e civile non appartiene solo alla chiesa cattolica.

Non serve essere credenti per apprezzare "Vedete, sono uno come voi" in distribuzione anche nelle edicole per iniziativa del Corriere. Un'opera che fa capire molto bene l'appellativo di "cardinale del dialogo", che mette in rilievo la profondità della sua riflessione e la sua audacia nel confrontarsi con i mali della società e anche con i difetti della chiesa. Forse le chiavi per spiegare il suo pensiero sono due, l'attrazione verso Gerusa-

lemme: "Il centro del mondo, non città del conflitto ma della preghiera, del dialogo e dell'amore". E il comportamento durante il concilio: "Via tutti gli onori, le pomposità, gli orpelli". Invece che descrivere il film con le mie parole cerco di far parlare il cardinale citandolo testualmente e ricorrendo solo a qualche semplificazione discorsiva. Rivolto ai genitori: "Quando sono uscito di casa a dieci anni ho imparato molte cose ma le poche che ho imparato da voi sono quelle più preziose". Preveggenza la profonda angoscia di fronte alla dichiarazione di guerra il 10 giugno 1940: "Ascoltando che - L'ora segnata dal destino batte il cielo della nostra patria - eravamo tutti muti, sgomenti, col fiato sospeso guardando un futuro pieno di ombre".

Preoccupatissimo all'atto della nomina ad arcivescovo: "Non avevo mai fatto azione pastorale. Temevo di essere un burocrate che si staccava dalla realtà, invece mi sono ritrovato compagno di cammino con moltissime persone fedele al mio motto episcopale: per amore di verità, accettare le diversità".

Sulla sua Milano, "Questa benedetta, maledetta città assediata da tre pestilenze: solitudine, corruzione, violenza. Milano era la capitale morale, divenne la capitale dei capitali con i partiti che rischiavano di divorare le Istituzioni. Ma questa era anche la sfida dei vescovi". E lui l'ha combattuta con caparbietà e una volontà di ferro.

Emozionante il suo atteggiamento con i terroristi negli anni di piombo: "Pazza esaltazione collettiva, politica e ideologi-



ca. Basta, è ora di finire questo tragico e assurdo conflitto. Perché non cerchiamo un dialogo che possa portare ad un cambiamento e ad un pentimento reale? E il pentimento in parte ci fu. “Riceva, eminenza, la nostra

spontanea rinuncia alle armi per la ripresa del dialogo interrot-

to”. Nettissimo sullo “scandalo storico dell’ingiustizia sociale” che lo aveva portato a citare Heldèr Camara, l’arcivescovo brasiliano di Recife: “Se mi occupo dei poveri sono un sant’uomo, se spiego perché sono poveri sono un comunista. Bisogna non solo lavorare per il popolo ma lavorare con il popolo”. Infine la sua frase più conosciuta e strumentalizzata quando fu pronunciata: “Occorre un cambiamento radicale cominciando da noi. La chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio?”. Queste sue frasi vanno contestualizzate ma il valore resta intatto e vanno, come lui auspicava “oltre le barriere del sapere alto” di cui era maestro.

## Attualità

### FAR BENE IL BENE Il blu da dipingere insieme

di Luisa Negri

**A**nche questa estate bollente - e poco fortunata, in realtà, perché accompagnata da eventi di incancellabili violenze umane e naturali - volge al termine. E già si preannuncia mentre scriviamo, nell’improvvisa mutazione climatica, la stagione autunnale; che dovrebbe essere pausa serena tra l’afa di certe impervie giornate e il freddo che cova dietro l’angolo.

È forse anche per queste ragioni meteorologiche che l’autunno è momento di bilanci. Proprio come lo è la stagione di chi si trova ad aver già percorso i due terzi dei gradini della propria vita, avviandosi, dopo alti e bassi, all’ultimo tratto. Pausa anche questa serena, come vorrebbe la letteratura di maniera. Ma chissà, non sempre può essere così.

Ho ormai sessantasette anni. Cerco di guardarmi da lontano con distacco, mi piace immaginarmi come una formica sotto il cielo della mia piccola città. E spero di potermi continuare a osservare, da presbite, quale ormai sono, senza perdermi di vista: mentre attraverso in serenità la piazza principale, ai piedi della torre massiccia e squadrata del Loreti, così bella contro il cielo cobalto, accanto alla fontana gorgogliante, ricca di acqua, che attrae i bambini di oggi -anche i miei nipoti- come attraeva me, anni fa. O mentre percorro i vecchi, cari portici che da sempre ospitano i commerci della nostra “bottegaia” città: un merito questo. Non una colpa come qualcuno vuol far credere. Perché bottega significa tradizione, concretezza, solidità che guarda al domani.

Io sono nata qui, dove sono cresciuta e continuo a vivere.

I miei genitori, lui per metà lombardo e per metà piemontese, lei figlia di una svizzera e di un romagnolo -chiamato dalla provincia ravennate a dirigere la dogana di Luino- proprio in questa città si erano incontrati e piaciuti. Tutti e due lavoravano nella sede della Banca Commerciale, allora via Verbano, oggi via Marcobi: si conobbero così e si innamorarono. Ma dovettero attendere che la bufera della guerra cessasse e mio padre, spedito prima in Albania, poi in Sicilia, tornasse a casa. Le toccò anche il dolore della morte in guerra del più giovane e bello dei tre fratelli. Una tragedia mai cancellata.

Poi la guerra un bel giorno finì, come era cominciata.

Il boom produsse anche qui lo sviluppo e l’orgoglio di una crescita che alla piccola città dava il senso dell’appartenenza a un mondo più grande, più moderno, dove “riscattarsi” dalla modesta etichetta di città di provincia. Lo dico perché ho ancora ben in mente certi sorrisetti di alcuni docenti universitari - loro sì modesti- nell’udire la provenienza degli studenti come me, nati in provincia. Da loro ritenuta etichetta di cultura “bassa” e borghese.

Nel tempo ho imparato che le piccole città, come i suoi abitanti, possono avere, anzi dev’essere proprio così, radici anche più nobili e solide che nelle metropoli. Non solo per concretezza di vita, nata da

una quotidianità necessaria, meticolosa e testarda, ma proprio per radicamento di una cultura autentica. Perché a forgiare i caratteri e le menti, nelle realtà di provincia, sono gli stretti rapporti di solidarietà e collaborazione, di sofferenza e amore che connotano la quotidianità. Lo stare insieme, la convivialità del mangiare lo stesso pane, a gomito a gomito, l’amare le stesse persone, o abitare gli stessi paesaggi sono da sempre il nutrimento dell’oggi e il collante della storia di domani.

Con questa convinzione ho amato e amo ancor più la mia città, anche se nel tempo mi ha spesso delusa. Perché l’ho vista vittima dei laccioli di una politica sterile, fine a stessa più che alle necessità dei suoi elettori: le difficoltà di un intero Paese, legate anche a quelle internazionali, hanno toccato e intaccato non solo le metropoli, ma anche la felicità e la bellezza serena delle nostre piccole patrie italiane.

La ricaduta negativa ha dunque colpito ampiamente anche noi, pur inseriti in un tessuto vitale del Sud Europa gravitante attorno al territorio del capoluogo lombardo.

Oggi uno dei problemi principali della politica locale (ma non solo locale, lo vediamo ogni giorno) è in buona parte legato a un difetto di comunicazione, all’incapacità

di parlarsi che rischia di smorzare e mortificare quotidianamente la ripresa di un Paese, nel complesso voglioso di sbrigliarsi e darsi da fare, e della sua gente che avverte un gran bisogno di uomini di buona volontà.

Le promesse sostenute in passato dall’entusiasmo ingenuo di molti per una Lega del “ghé pensi mi”, si sono infrante anche da noi sugli scogli di un impegno locale miope, incapace di elevarsi perché imprigionato da un’ideologia principalmente interessata alle beghe di partito e allo scadente nutrimento di folcloristiche e populistiche aspirazioni, ammolate negli slogan del qualunquismo.

Abbiamo voltato pagina con determinazione. Perché così desideravamo in tanti, perché avevamo visto che la nostra città, arroccata nel suo egoistico feudo, negli anni aveva perso, oltre che troppo tempo, lo smalto della bellezza e lo spirito della competizione, oltre che la dignità di un abito ordinato.

Ci siamo riusciti, in molti ci hanno messo la faccia, anche questo giornale lo ha fatto. Le battaglie testarde di Zanzi e di Varese 2.0, lo ricordiamo e lo rivendichiamo, sono passate anche da qui.

Ora il desiderio è che quella necessità di collaborare e lavorare tutti insieme sia trasformata da chi ci amministra in lodevole concretezza. La gente guarda, prende nota dei miglioramenti già attuati



-uno per tutti la ripartenza della nostra amata funicolare- e attende i grandi progetti annunciati, così come le piccole novità.

Ma di fronte a certe recenti scelte non riesce a capire. Noi stessi -ma anche quanti di voi lettori? - abbiamo raccolto, senza neppure essercele andate a cercare, tante voci di delusione: sono negozianti e commessi, professionisti, medici e dipendenti dell'ospedale Del Ponte, bancari e impiegati pubblici, pendolari e molti altri. Stiamo parlando della decisione di allargare la fascia dei parcheggi a pagamento. Che non si tratta di banalità o quisquiglie.

L'asfalto, più che il cielo, a Varese è sempre più blu: un blu illiquidito e dilagante. Le multe fioccano ovunque: come ovunque sono gli ausiliari, davanti agli ospedali, alle chiese, vicino alle stazioni, al Sacro Monte. Mentre raramente si incontra un vigilante nei parchi pubblici e nei luoghi critici dove si vorrebbe più controllo per gli anziani, le donne, i bambini.

E i varesini, che già pagano discrete tasse, si sentono perseguitati dalle multe e vessati dai balzelli onerosi della sosta blu allargatasi a macchia d'olio. È argomento, anche questo delle contravvenzioni, sulla bocca di tutti.

Si replicherà: quando si impongono le regole nessuno ci sta. Ma ci permettiamo di dire: le regole sarebbero molto più amate e rispettate se non fossero accompagnate per esempio da multe salate e assurde (come quelle inflitte ai frequentatori degli eventi culturali sacromontini) e se venissero spiegate e motivate, ancor meglio se su di esse ci si confrontasse a priori: perché riguardano un'intera città e ogni suo cittadino, insomma la nostra quotidianità. Ma si rivolgono in più anche a chi viene da noi per ragioni turistiche o commerciali. E infine anche per necessità, e amore di libertà, in cerca di aiuto e accoglienza.

Compito dell'amministratore, ci sembra di poter dire, è di sedersi a

tavola per condividere lo stesso pane coi suoi concittadini, cioè per capirsi e lavorare bene nel bene.

Perché "il bene va fatto bene". Lo diceva madre Teresa di Calcutta, non una qualunque certo, anzi un Nobel per la pace e una santa. Ma, ieri, solo una piccola donna assetata di amore. Sicuramente ha dimostrato di saper essere una grande manager, votata a lavorare, a organizzare, ad amministrare in spirito di servizio: la rete internazionale da lei creata conta oggi 750 case di sostegno ai fratelli del mondo. Fu dunque una buona amministratrice. Per tornare alla nostra città, al di là della discussione sui dettagli tecnici degli ultimi provvedimenti comunali illustrati anche nell'intervento dell'assessore Civati ai nostri lettori, risulta fondamentale, qui e sempre, l'opportuna comunicazione e collaborazione tra amministratore e amministrati.

Personalmente spero di avere ancora il tempo di vedere la mia città più bella che mai, pulita e ordinata, con strade e marciapiedi rifatti e non rappazzati, guarita dai tanti e lontani problemi che tutti conosciamo. Dotata al più presto di piste ciclabili, come promesso. E stupita da altre sorprese, che, ci si dice, arriveranno.

Perché Varese ritorni ad essere fulgida e ospitale, pronta ad accogliere chi la cerca e la vive quotidianamente con volto sorridente. Io credo nelle capacità e nella buona volontà di chi ci governa, già dimostrate.

Ma credo anche che Varese, città nobile, città libera di mente e di cuore, prima città del Risorgimento ad alzare la testa, si aspetti e meriti ancora ogni bene. Per i nostri giovani, come per chiunque cerchi qui la conferma di un buon vivere.

E anche per i giovani di un tempo. Che, con passo prudente, tornano a cercare la loro anima dispersa tra le strade di periferia e i portici nel cuore della città.

## Attualità

### SARÀ UN PALACE 2.0

#### Cambio in meglio. E al Campo dei fiori?

di Cesare Chiericati

Sarà perché la decisione è stata presa dalla Giunta Galimberti nelle immediate adiacenze del Ferragosto ovvero in un periodo classico di distrazione di massa, fatto sta che poca attenzione è stata dedicata a una scelta – sia pure di massima – molto importante in prospettiva futura: il via libera al progetto di ammodernamento e ampliamento del Palace Hotel posto sulla collina del Colle Campigli, uno dei gioielli del liberty varesino progettato intorno agli anni '10 del secolo scorso dall'architetto milanese Giuseppe Sommaruga.

In buona sostanza si è detto sì – stando alle scarse notizie di cui ancora si dispone – a una piscina, a un parcheggio di due piani, uno dei quali interrato, a un centro benessere variamente attrezzato. Con questa operazione la nuova proprietà (la società Finalba Seconda rappresentata da Elisabetta Gabri e dall'ingegner Mauro Morello per un periodo vicesindaco di Attilio Fontana) si propone di adeguare la struttura agli standard internazionali richiesti da un segmento di mercato elevato sia per quanto riguarda il turismo congressuale sia per quello individuale. Tutto sembrerebbe in linea con le indicazioni del Pgt, anche le compensazioni di carattere viabilistico (marciapiedi su via Crispi, attraversamenti pedonali su via Sanvito) a fronte di alcuni sacrifici di alberi presenti nel vasto parco dell'Hotel.

In attesa di conoscere nei mesi a venire i singoli dettagli del progetto Finalba, sui cui il Comune dovrà vigilare con attenzione e rigore data la grande valenza storico architettonica dell'edificio, giova sottolineare come in questa vicenda si stia affermando un principio di collaborazione, in trasparenza, tra pubblico

e privato indispensabile per pensare seriamente all'avvio di un processo rigenerativo di brani della città. Finora non si sono neppure levate le consuete voci del fondamentalismo conservativo locale sempre pronte a chiedere sviluppo e crescita senza offrire qualcosa in cambio a chi è disposto a investire e a rischiare.

Di passaggio giova pure ricordare che il Colle Campigli è un luogo magico della città, vicinissimo al centro, con una vista eccezionale sui laghi e il Monte Rosa. Quando si è in vetta si ha la sensazione, splendida, di stare in un altrove domestico, dentro una vacanza sempre a portata di mano. Ne era già ovviamente consapevole chi più di un secolo fa decise di edificarlo proprio lassù attrezzandolo con comfort di assoluta razionalità: la funicolare per evitare faticose ascese a carretti e carrozze e il casinò mecca di divertimenti. Furono distrutti entrambi durante il bombardamento alleato dell'Aeronautica Macchi nell'aprile del 1944.

Insomma anche Varese sembra imboccare un percorso positivo come è già accaduto altrove, sui laghi Maggiore, Lario e Ceresio tanto per restare in zona dove numerose strutture d'epoca sono state sottratte al degrado e restituite alla fruizione turistica e non solo. Un esempio vicino e recente arriva da Cademario nel Malcantone (Cantone Ticino) venti minuti d'auto dal valico di Ponte Tresa. Lì a ottocentocinquanta metri d'altezza è stato strappato a un destino di inesorabile abbandono il vecchio monumentale Kurhaus (1914) in stile liberty tedesco. È stato trasformato in un albergo multifunzionale di alta qualità (residenziale, salutista, sportiva, congressuale) con investimenti



coraggiosi e lungimiranti. E' questa l'unica strada che può ragionevolmente portare in futuro anche al recupero del Grand Hotel Campo dei Fiori. Ridotto a parcheggio di antenne, il gemello del Palace ufficialmente chiuso dal 1968, fatta eccezione per alcune meritevoli iniziative culturali dedicate al liberty, è entrato anche lui nel forziere immobiliare della Finalba. I nuovi proprietari in un'intervista rilasciata al collega Flavio Vanetti, un tifoso ultrà del leggendario albergo, nelle pagine di Lombardia del Corriere della Sera

(29 agosto) parlano di un possibile progressivo recupero di tutto il complesso a partire dalla funicolare chiusa nel 1953 e dallo splendido ristorante in rovina adiacente la stazione d'arrivo. Ottime intenzioni che dovranno trovare un punto di sintesi politico e imprenditoriale che tenga conto della differente realtà del Sacro Monte, delle ragioni del Parco regionale e del Centro di eccellenza astronomica e meteo voluto da Salvatore Furia. Insomma il rilancio complessivo della montagna di Varese potrebbe non essere più un sogno o una suggestione letteraria.

## Cara Varese

### FUNICOLARE E PARCHEGGIO INSIEME

#### Prima Cappella, l'ipotesi che regge

di Sergio Redaelli

I giornali l'hanno definita "la tassa sulla messa" e ora che è stata tolta di mezzo, i fedeli non hanno più alibi. Potranno seguire le funzioni delle 7.30 nei giorni festivi a Santa Maria del Monte e delle 8 al sabato senza dover sborsare un euro e mezzo. La giunta ha deciso. Il pagamento della sosta in piazza Pogliaghi e lungo la via che conduce al santuario slitta di un'ora, scatterà alle nove del mattino. Scampato pericolo, sospira qualcuno. Ma chi va a messa in San Pietro a Roma o nella basilica di San Francesco ad Assisi si fa condizionare del parcheggio a pagamento?

Certo, le cose gratuite hanno tutt'un altro sapore, soprattutto se si è abituati a non pagare. Noi italiani siamo sempre pronti a protestare quando un provvedimento ci tocca nelle tasche. E allora via con i fischi contro i nuovi parcheggi blu a pagamento, contro le tariffe troppo care (1.50 euro per i primi novanta minuti, 3 euro fino a quattro ore e 5 euro oltre le quattro ore), contro i pass dei residenti che costano 120 euro l'anno per la seconda auto, 240 per la terza e 360 per la quarta (per la prima auto sono gratuiti).

Gli eterni scontenti sono contrari a tutto, ai parcheggi e a chi li detesta, alla funicolare e a chi se potesse l'affonderebbe nel lago, a chi ama il Sacro Monte deserto e silenzioso e a chi lo vorrebbe affollato e magari con la movida tipo Navigli di Milano. I professionisti del lamento mettono in discussione ogni decisione presa. Storcono il naso di fronte a qualunque progetto annunciato. Lo fanno a prescindere. Chi governa sbaglia. Punto e a capo. Vogliamo provare a considerare Santa Maria del Monte un delicato bene della città, un patrimonio da tutelare usandogli le affettuose attenzioni che si hanno per una nonna fragile e cara? Vogliamo eliminare gli ingorghi felliniani nei giorni di festa? E cancellare l'indecoso spettacolo delle code e dei parcheggi selvaggi che impediscono alle ambulanze di entrare nel borgo il sabato e la domenica?

Vogliamo ridurre il passivo cronico della funicolare, 2-300 mila euro l'anno che pesano sulle esangui casse di palazzo Estense per lasciarla semi inutilizzata?

Allora bisogna disincentivare il traffico automobilistico a vantaggio della funicolare nei giorni di festa. Il trenino a fune va utilizzato molto di più per diminuire il passivo di esercizio. E si potrebbe completare l'opera costruendo un parcheggio alla stazione di partenza della funicolare, come si progettava di fare una decina di anni fa. Un grande parcheggio interrato capace di risolvere il problema una volta per tutte e di conservare alla salita il suo magico carattere spirituale.

### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Opinioni

##### PIANO DELLA SOSTA: PERCHÉ COSÌ

di Andrea Civati

#### Cara Varese

##### IL ROSA DI PALAZZO ESTENSE

di Pier Fausto Vedani

#### Apologie Paradossali

##### CON IL DOVUTO RISPETTO

di Costante Portatadino

#### Attualità

##### L'AUTUNNO DELL'ECONOMIA

di Gianfranco Fabi

#### Presente storico

##### L'INAZIONE

di Enzo R. Laforgia

#### Attualità

##### EPOCA DI DISCORDIE

di Edoardo Zin

#### Stili di vita

##### BENVENUTO SILENZIO

di Valerio Crugnola

#### Opinioni

##### PAROLE GROSSE

di Luisa Oprandi

#### Società

##### LA VITA IN DUE BAULI

di Gioia Gentile

#### In Confidenza

##### CHI AMA

di don Erminio Villa

#### Attualità

##### LA TASSA DI SOGGIORNO

di Arturo Bortoluzzi

#### Cultura

##### L'AMORE PER LA MUSICA

di Renata Ballerio

#### Cultura

##### TRE POETI PER L'ITALIA

di Maniglio Botti

#### Opinioni

##### CONVIVENZA DA RICREARE

di Felice Magnani

#### Attualità

##### AGRICOLTURA CHE ATTRA

di Livio Ghiringhelli

#### Noterelle

##### IL GARBUGLIO D'ESISTERE

di Emilio Corbetta

#### Sport

##### SCHERMA A LIPSIA

di Ettore Pagani

**RMF**online.it



Missioni Francescane

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese